

Fabrizio Rigante

MODELLO 197

I

Micheal Miller era turbato. Era da qualche giorno che non riusciva più a dormire serenamente. Durante la notte si svegliava: o perché aveva caldo, e quindi sudava, o perché faceva degli strani e inquietanti sogni, oppure perché sentiva delle voci nel corridoio. Dormire al Campus non era stata una sua scelta: gli era stato imposto. Non avrebbe mai potuto viaggiare per tornare dai suoi parenti, di Boston, poiché studiava presso la prestigiosa Università della California – sempre impostagli. Quando studiava al liceo non aveva mai pensato che un giorno si sarebbe iscritto alla Facoltà di Ingegneria. Non aveva interesse per nessuna materia, a dire il vero, ma per non disonorare la sua famiglia, era stato costretto ad accettarlo suo malgrado. Suo fratello si era laureato cinque anni prima, col massimo dei voti; sua sorella idem; e suo padre, nei lontani anni '60, aveva persino ricevuto il Bacio Accademico ed era stato professore di quella stessa università, salvo poi trasferirsi per diventare rettore a New York. Così lui, pecora nera della famiglia, non aveva avuto altra scelta.

Insomma non riusciva più a stare tranquillo. Ciò influiva sul suo rendimento. Durante le lezioni era assonnato e poi, quando doveva studiare, si sentiva spossato e aveva dei frequenti mal di testa. A ciò si aggiungeva il suo antico vizio di partecipare alle feste studentesche. Tutto per colpa di Christine Walcott, una bionda a cui andava dietro da ormai più di un anno, ma che lo considerava solo un amico, evidentemente perché lui non rispecchiava il suo modello di virilità.

Si alzò dunque svogliatamente dal letto. Pensò che sarebbe stato necessario prendere almeno cinque caffè, prima di sentirsi pienamente in forma. Si lavò, si vestì e uscì dalla sua camera. Il suo compagno di stanza, Adam O'Neil, come al solito non si era fermato. Era solito dormire nel letto di una delle sue tante avventure serali. Era in grado di cambiare una ragazza almeno ogni due giorni. Micheal non lo invidiava affatto. Pensava anzi che la sua vita mondana lo avrebbe distratto totalmente dallo studio. Era pur vero che anche lui partecipava a tante feste, ma alla fine, quando si trattava di dare gli esami, era il primo a voler mettersi a studiare seriamente.

Ancora barcollante per il sonno, Micheal attraversò il corridoio del dormitorio maschile.

Si sentì chiamare.

«Micheal!», e si voltò. Era Winston Garfield, un tipo alto, moro, coi capelli perennemente pieni di gel e un sorriso giocoso sempre stampato sulle labbra. Questo era evidentemente dovuto al suo successo con le donne e al suo altissimo rendimento nello studio. «Sei sveglio?», gli chiese Winston.

Micheal sorrise, pensando che quella era solo una domanda retorica. Poi Winston aggiunse: «Sabato diamo una festa: ci saranno belle donne, birra e tanto divertimento! Non dirmi che mancherai, eh! – vecchio volpone!», e nel frattempo gli dava dei leggeri pugni sul braccio.

Micheal si sforzò di rispondere:

«Sabato... oddio, ma lunedì ho l'esame di Informatica! Non voglio far tardi, altrimenti domenica non potrò mettermi a studiare...»

«Oh, su! Ma come sei seccione! Lo potrai dare all'appello successivo, questo dannato esame! E poi, che t'importa del voto? L'importante è andare avanti e divertirsi!»

Già – pensò Micheal – così con questa filosofia papà e mamma mi laureeranno subito perdente a vita.

Per non deludere Winston rispose:

«Vedrò... vedrò di non mancare. Magari studierò più tardi, se mi riprenderò dal sonno.»

«Così mi piaci, vecchio mio!», e Winston gli diede un altro pugno sulla spalla. Fece per andarsene, quand'ecco che si girò di colpo e gli disse: «Ah, Micheal! Dimenticavo... è arrivata questa per te...» e gli lanciò una busta gialla, di formato A4. Micheal riuscì ad afferrarla al volo ma non fece in tempo a chiedergli né cosa fosse né chi gliel'avesse mandata: Winston era già sparito oltre il corridoio.

Così Micheal andò a lezione. Con sé aveva i libri e la busta, nascosta fra le pagine di uno di essi.

L'aula era ancora semi-deserta. In effetti alle nove del mattino non si poteva di certo pretendere che dopo quelle serate all'insegna del divertimento gli studenti fossero puntuali. Ma poco alla volta i posti cominciarono a riempirsi.

Micheal aveva solo una gran voglia di dormire. Appoggiò la testa sulle braccia, chinato sul banco; chiuse gli occhi, ma il brusio gli entrava nelle orecchie. La testa gli scoppiava.

«Ciao, Micheal.»

Quella voce. Quella voce era inconfondibile. Pensò di essersi addormentato. Ma poi, quando di scatto alzò la testa, si accorse che invece era ancora desto, e che la voce era quella di Christine Walcott, la bionda che da più di un anno lo faceva impazzire.

Riuscì a rispondere con un altro "Ciao", non troppo convinto.

«Hai sonno?» gli chiese Christine. Micheal annuì, ma dentro sé pensò: "Non si vede che vorrei essere ancora sotto le coperte e che ci trascorrerei il resto della giornata?"

Christine era davvero stupenda: aveva i capelli lunghi e lisci che le cadevano sulle spalle; un vestito blu con delle palline bianche (semplice, seppur forse antiquato, per quei tempi) e stringeva al petto un paio di libri dalla copertina nera. Le sue scarpette erano bianche e i laccetti erano stati stretti il più possibile, perché capitava non di rado che si slacciassero e che Christine rischiasse di capitombolare per terra e di farsi male. Il rossetto era piuttosto vistoso, tanto che Micheal non mancò di notarlo.

«Allora...» riprese Christine, dopo qualche attimo di imbarazzo, «ci sarai sabato sera, alla festa studentesca? Molti mi hanno detto che sarà uno spasso e che sarebbe un dispiacere mancare.»

«Ecco... lunedì ho l'esame di Informatica. Non so se riuscirò a venire. Intendo mettermi a studiare domenica, sempre che non abbia sonno!»

«Sì, sì, è vero», rise Christine. «Altrimenti sarebbe meglio non studiare proprio. Dici che il professore verrà, oggi? Di solito non tarda mai così tanto.»

Micheal guardò il suo orologio da polso: in effetti erano già le nove e venti. La lezione incominciava alle nove e solitamente il professore arrivava addirittura con qualche minuto di anticipo – così avrebbe potuto leggere il giornale in pace, prima di incominciare la lezione.

«Già», rispose Micheal. «Non saprei... forse ha avuto un imprevisto e sta facendo tardi...»

Ma non ebbe nemmeno il tempo di finire di pronunciare queste parole, che il professore era già lì.

Il professor White aveva sicuramente più di sessant'anni. Prossimo al pensionamento – molti si chiedevano come mai gli studenti non avessero firmato una petizione per mandarlo in pensione – era temuto dagli studenti per la sua eccessiva pignoleria: bocciava a raffica. Addirittura, una volta, a un esame, aveva bocciato alcuni laureandi, che non erano riusciti a laurearsi per colpa sua, perché il suo esame era l'ultimo. Inconfondibile era la cicatrice che aveva sulla fronte. Alcuni studenti dicevano che fosse un discendente della creatura di Frankenstein. Nonostante l'età, poi, era un fumatore incallito. Micheal, una volta, era andato a ricevimento e non l'aveva trovato. Dopo almeno

mezz'ora, White era arrivato, con la sigaretta spenta tra le labbra. Aveva raggiunto il suo Dipartimento e nonostante sapesse che c'era Micheal, si era acceso tranquillamente la sigaretta. A Micheal dava molto fastidio il fumo, soprattutto il fumo passivo. Per questo si era sentito un po' in imbarazzo quando aveva dovuto parlare con il professore e trattenere al contempo il fiato per non inquinare i polmoni col fumo passivo.

Era proprio l'esame di White che avrebbe dovuto sostenere il lunedì successivo.

«Bene, miei giovani allievi», incominciò il professore. «Diamo inizio alle danze. Allora, la scorsa volta abbiamo parlato di...» e iniziò a spiegare alcune semplici istruzioni nel linguaggio Pascal.

Prima di sedersi qualche fila più avanti, Christine ebbe modo di dire a Micheal: «Ci vediamo sabato! Non mancare!», e Micheal pensò: «Sì, ma tanto non mi degnerà di un minimo di attenzione! Sarò solo un amico!»

Durante la lezione, mentre il professor White spiegava, Micheal lanciava qualche occhiatina a Christine e fantasticava su di lei. Non gli era mai capitato di fare sogni erotici espliciti in cui lui e Christine stavano insieme, ma a volte aveva avuto delle visioni e si era convinto che quelle epifanie rappresentassero Christine. Non c'era nessun'altra ragazza, nella sua vita. Aveva pensato più volte di arrendersi e di dimenticarla: restare amici sarebbe stata la soluzione migliore. Ma allo stesso tempo si diceva che non aveva niente da invidiare a tipi come Adam o Winston. Potevano anche rappresentare il modello di virilità per tutte le ragazze dell'università, ma era anche vero che Micheal non si riteneva uno stupido e che credeva nelle sue capacità. Era un dato di fatto che nonostante Ingegneria non facesse per lui, i suoi voti non erano poi così bassi.

Fortunatamente, ogni tanto il professor White intercalava qualche battuta o qualche digressione. Una volta, ad esempio, aveva avvertito gli studenti che si sarebbe arrabbiato molto se, qualora fossero stati bocciati all'esame, gli avessero chiesto (l'esame era scritto): «Come avrei dovuto fare?», oppure se gli avessero detto: «Dobbiamo venire *apposta* per una lezione». Così, di quelle «citazioni», Micheal aveva modo di ridere con i suoi compagni di corso, Christine compresa: «E allora ci sveglieremo *apposta* per lui», oppure: «Dovrai rinunciare al divertimento *apposta* per studiare» e simili. Superlativa era stata la *gaffe* del professor White, allorché aveva detto «Bill Gate», anziché «Bill Gates».

Terminata la lezione di Informatica, Micheal tornò nella sua stanza. La lezione successiva sarebbe stata alle dodici: aveva abbastanza tempo per riposare un po' e per prendersi un caffè.

In camera, trovò Adam, nudo: si era appena fatto la doccia.

«Era ora!» gli disse Adam. «Temevo che ti fossi addormentato durante la lezione!»

«Ti sembra giusto che io debba svegliarmi presto per seguire mentre tu pensi solo a far baldoria? Voglio proprio vedere se saresti in grado di connettere alle nove del mattino dopo esserti ritirato alle due di notte!»

«Questa è la vita universitaria, vecchio mio», gli rispose Adam.

Micheal lo considerava un tipo abbastanza superficiale. Non era inaffidabile, e nemmeno cattivo, ma certe questioni non riusciva a comprenderle. Se la spassava infischiosene di gravare sui genitori – famiglia benestante, la sua. Era destinato ad andare almeno tre anni fuori corso, di quel passo. Ma in fondo, era un amico, e Micheal sapeva di potergli confidare almeno i suoi patemi d'amore.

«L'hai vista, allora?» gli chiese Adam.

«Chi? Christine?»

«Ma certo! E chi sennò? Senti... secondo me dovresti venire alla festa di sabato. Christine ci sarà, non è vero?»

«Sì, è stata lei stessa a invitarmi, in un certo senso.»

«E allora? Che aspetti? Che qualcun altro si faccia avanti? Christine è molto vulnerabile, in questo momento. Da poco ha lasciato il suo fidanzato storico, Blake Moore. Stavano insieme da quasi quattro anni e di punto in bianco lei si è stancata di lui! Dovresti approfittarne, eh! Ma... che cos'hai lì?» e indicò la busta gialla, che ancora doveva essere aperta.

Micheal si ricordò.

«Oh, niente», rispose distrattamente. «Forse sono solo i miei che mi dicono di sbrigarmi a laurearmi altrimenti non pagheranno più le tasse.»

«Rompiscatole i tuoi, eh? Va bene, amico, io adesso mi vesto e vado fuori per incontrare una mia amica. Anzi, a dire il vero sono già abbastanza in ritardo. Tu non studiare troppo, mi raccomando!»

«Certo, certo...» lo assecondeva Micheal.

Attese che Adam si fosse vestito e se ne fosse andato. Aprì la porta della sua camera, per assicurarsi che nessuno lo stesse spiando (era una verifica inutile, ma le precauzioni non erano mai troppe, in un dormitorio), poi rientrò, la richiuse a chiave e si sedette sul letto. Allora il suo sguardo si posò dritto sulla busta gialla. La prese tra le mani e iniziò a ipotizzare chi mai potesse avergliela mandata.

“Mamma e papà”, pensò. “Uhm... no, no... perché mai non avrebbero dovuto mettere l’indirizzo? Tra l’altro li ho sentiti l’altro giorno e non hanno accennato per niente a questa busta. Eppure il mio nome c’è. Il destinatario sono io, è certo.”

Infatti sul retro della busta c’era il suo nome: Micheal Miller, Facoltà di Ingegneria, Università della California – Los Angeles.

“Sono proprio io. Non penso ci siano altri Micheal Miller, in questa università. Ma perché mai non mi è stata consegnata personalmente dall’addetto alla posta? Perché ce l’aveva Winston?”

Queste erano domande a cui non avrebbe saputo dare una risposta. Ci avrebbe pensato in un secondo momento. Intanto, moriva dalla voglia di conoscere il contenuto di quella busta.

Così l’aprì. Dentro trovò un plico di fogli. Dovevano essere almeno un centinaio. Il formato, così come quello della busta, era A4.

Sembrava un dossier.

Nome: Shane McCaulin

Età: 22 anni

Segni particolari: occhi e capelli neri

Mutamenti: biondo, occhi azzurri.

Scomparso il: (e qui c’era una data)

Seguiva un altro nome.

Nome: Miranda Baker

Età: 19 anni

Segni particolari: astemia.

Mutamenti: trovata ubriaca i giorni (altre date).

Scomparsa il: (data della scomparsa di Miranda).

In tutto quel plico di fogli, c’erano almeno duecento nomi di studenti misteriosamente scomparsi. Era tutto molto dettagliato, con tanto di foto-tessera per ognuno di essi. Micheal non li conosceva. Non ricordava di averli mai visti. O forse sì, magari li aveva visti di sfuggita ma non ricordava i loro volti. Ad ogni modo, tutto ciò gli sembrava molto strano. Prima di tutto, gli sembrava insolito che davvero quelle persone fossero “scomparse”. Si chiedeva infatti come possa una persona scomparire. Scomparire vuol dire morire, al massimo. Ma in quel caso si intendeva forse che quei ragazzi non erano più stati visti né dai compagni né dai parenti per un certo numero di giorni e che il loro cadavere non era stato ritrovato.

Il secondo inquietante quesito riguardava lui stesso: perché un dossier su quegli studenti scomparsi era finito proprio a lui? Che cosa ne avrebbe dovuto fare? Consegnarlo forse alla polizia? Oppure mettersi alla ricerca di quegli studenti?

“Forse è solo uno scherzo”, si disse. “Uno scherzo di cattivo gusto. Qualcuno avrà avuto voglia di spaventarmi, così ha scritto questi fogli e me li ha mandati tramite Winston.”

Rimaneva la domanda forse più importante: perché era stato Winston a consegnargli quella busta? Da chi l'aveva avuta?

Cercando di placare la sua fantasia, Micheal prese il plico di fogli e ordinatamente lo ripose nella busta. La richiuse – eppure non era più possibile sigillarla – e la buttò nel cestino, convincendo se stesso che non era niente di importante e che certamente si trattava solo di uno scherzo.

Prese dei libri e cercò di mettersi a studiare. Ma ogni due minuti sbadigliava. Allora, arresosi al sonno, si distese sul letto e nel giro di un paio di minuti si addormentò profondamente.

II

I giorni seguenti trascorsero lentamente. Era solo routine. Seguire le lezioni e poi dover studiare era faticoso, ma Micheal pensava che quegli sforzi fossero necessari, se voleva laurearsi. Suo padre gli aveva detto continuamente che il diploma del liceo non gli sarebbe servito a nulla e che invece una laurea in Ingegneria (anche grazie alle conoscenze di suo padre) gli avrebbe spalancato le porte del mondo del lavoro.

Per ora Micheal non guardava troppo al futuro ma pensava soprattutto al presente e alle difficoltà di certi esami a dir poco pesanti. Non era di certo il caso di Informatica, ma un minimo di studio era pur necessario, anche per gli esami cosiddetti “leggeri”.

Arrivò sabato, il giorno della festa studentesca. Fino a quel giorno, Micheal non aveva più parlato con Christine, magari per dirle che l'esame era troppo importante e che per lui era impossibile andare a quella festa. L'aveva solo incrociata nei corridoi, ma più di un “Ciao” non erano riusciti a scambiarsi, specialmente perché Christine era con la sua migliore amica, nonché compagna di stanza, Harriett Campbell, detta “la Rossa”, per i suoi capelli rosso fuoco. Molti pensavano che Christine e Harriett fossero molto diverse e che non sarebbero mai riuscite a essere amiche. Harriett era il contrario di Christine. Non era brutta, ma portava sempre dei maglioni molto larghi, delle gonne lunghe, degli occhiali con una montatura ormai datata, e camminava con lo sguardo costantemente verso il basso, segno di timidezza ma anche di sottomissione. Christine cercava di scuoterla, di farla diventare come lei. Non era un segreto che Harriett non avesse mai avuto rapporti sessuali, mentre invece Christine se l'era spassata parecchio con Blake, addirittura filmando i momenti in cui erano a letto insieme. Questi filmini erano nascosti gelosamente nella stanza di Christine. Nessun maschio, nemmeno lo stesso Blake, ne era a conoscenza. Micheal non lo sospettava minimamente. Forse si sarebbe ricreduto, sul conto di Christine, se avesse saputo anche del suo “lato oscuro”. Ma di certo era impensabile che una ragazza dolce come Christine fosse stata capace di filmarsi mentre faceva sesso con Blake.

Ad ogni modo, Christine aveva cercato di avvicinare Harriett alla mondanità, accompagnandola alle feste e invitando certi suoi amici a corteggiarla. Ma Harriett non intendeva schiudersi e incominciare a divertirsi, sicché tutto ciò che Christine viveva in prima persona, Harriett poteva solo immaginarlo. E durante qualche dettaglio un po' troppo piccante per lei, non aveva esitato a mostrarsi eccitata o invidiosa di Christine.

Micheal, insomma, non voleva intromettersi tra di loro, soprattutto perché non aveva alcuna intenzione di mettere in imbarazzo Harriett. Sapeva, infatti, che Harriett aveva un debole per lui già da qualche mese, ma essendo innamorato perso di Christine, non l'aveva mai presa in considerazione. Ciò nonostante, non era nella sua indole vantarsene con gli amici o prenderla in giro o ancora peggio illuderla.

Erano già le nove di sera. La festa sarebbe incominciata verso le undici. Micheal avrebbe fatto in tempo a fare una visita a Winston e fargli qualche domanda a proposito della misteriosa busta gialla. Non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con Adam. Tra l'altro non avrebbe avuto alcun senso, poiché l'unico in grado di dargli delle spiegazioni era Winston.

Bussò alla porta della camera di Winston. Ad aprirgli fu Danny Patterson, il compagno di stanza di Winston. Danny masticava una chewing-gum, come al suo solito. A Micheal dava molto fastidio sentire lo scoppio delle gomme da masticare, soprattutto se a farlo erano le ragazze. Le trovava poco raffinate.

«Ciao, Danny. Posso parlare con Winston?»

«Winston non c'è, in questo momento» gli rispose Danny. Continuava a masticare la cicca. Micheal, dentro sé, pensava che Danny gli stesse nascondendo qualcosa. Infatti non voleva aprire del tutto la porta della stanza, come se non volesse che lui guardasse dentro. Che si stesse drogando? Che stesse a letto con una ragazza? Ma che problema c'era, in fondo? Era noto a ogni studente che l'alcol e il sesso erano le attività preferite, in quella facoltà.

«Puoi dirgli che l'ho cercato? Ho urgente bisogno di parlargli.»

«Forse lo beccherai alla festa», replicò Danny. «Credo che sia già lì. Intendi andarci, vero?»

Micheal ci aveva riflettuto per tutta la settimana, e alla fine aveva deciso che ci sarebbe andato. Per Christine, ma anche per se stesso. Studiare troppo e dormire poco lo stressavano come non mai. Magari avrebbe sentito più stanchezza e si sarebbe addormentato facilmente. E di conseguenza, riposato, avrebbe studiato senza sentirsi spossato.

«Sì, penso proprio di esserci. Non ci sono alternative, in fondo, stasera.»

«Già, già. Senti», e uscì dalla stanza, mantenendo socchiusa la porta con il piede. «Io finisco di sbrigarmi e vi raggiungo. Tu con chi andrai? Con qualche bella pollastrella?»

«Veramente non conosco molte ragazze, però credo che ci andrò con Christine Walcott.»

«Chi? Christine Walcott? La bionda focosa? Oh, beh, sta' attento, in questo caso. Lei è una che vuole andare subito al dunque...»

«Che intendi dire?»

Danny fece scoppiare una volta la cicca, poi riprese a parlare.

«Niente preliminari, con lei. Si va subito al sodo...»

«E tu... e tu come lo sai?»

«Lo so perché me l'ha detto Blake. Sai, noi siamo amici di vecchia data. E lui mi ha raccontato i dettagli della sua bollente relazione con Christine. Ah, ah! Meglio di un porno!»

«Senti, Danny», cercò di cambiare argomento Micheal, «davvero, è importante: quando vedi Winston, digli che ho bisogno di parlargli. È urgente, è importantissimo.»

«Okay, okay. Se è proprio così importante, glielo dirò, sempre che riesca a trovarlo sveglio. Sai com'è, amico, in questi casi: ci si perde alle feste, si ritorna in stanza e non si ha più tempo per parlare delle cose importanti. Che ne so? Magari dimenticherò che sei venuto qua! Magari avrò ben altro a cui pensare!»

«Danny! Dico sul serio! Non fare stronzate, va bene? Cercherò di trovare Winston alla festa, ma visto che tu sei il suo compagno di stanza, forse avrai più probabilità di vederlo di quante ne abbia io. E poi digli di venire nella mia stanza perché dobbiamo parlare. Ora vado, è davvero tardi», disse Micheal, pensando che doveva riattraversare tutto il dormitorio per raggiungere la sua stanza. Doveva anche cambiarsi.

«Va bene, amico. Ci vediamo, okay?»

«Okay, Danny. E ricordati!»

«Sì, sì, come no?», e dicendo ciò Danny richiuse la porta dietro di sé.

Micheal non se ne andò del tutto convinto che Danny avrebbe davvero detto a Winston della sua visita, e non era nemmeno sicuro che l'avrebbe incontrato alla festa, preso com'era dalle ragazze e dall'alcol.

Quanto a ciò che Danny gli aveva detto su Christine, erano solo pettegolezzi. Blake era un tipo dalla lingua lunga, perciò era normale che si fosse vantato con agli amici delle sue prestazioni sessuali. Ma in fondo a Micheal non importava. Christine non era la sua ragazza e forse non lo sarebbe mai stata. Sarebbe rimasta solo un'amica.

Raggiunse la sua camera. Entrò. Chiamò Adam, ma non c'era.

“Mi ha piazzato un altro bidone, quel cretino!”, pensò Micheal. “Mai fidarsi!”

Si sedette sul letto. Si sdraiò, con le mani sotto la testa e gli occhi verso il soffitto bianco e quadrettato. Gli venne in mente di nuovo la busta e ancora tante domande si affollavano nella sua mente; non uscivano perché non c'erano risposte. Così riprese la busta dal cestino dei rifiuti, la aprì di nuovo e sfogliò il plico di fogli con i nomi degli studenti.

Il suo sguardo si fermò improvvisamente su un nome.

Nome: Adam O'Neil.

Età: 23 anni.

Segni particolari: frequentatore assiduo di feste studentesche.

Mutamenti: introverso e seccione.

Scomparso il (data).

Gli elementi allarmanti erano due: il primo, che c'era il nome di Adam. Il secondo, che la data della scomparsa era quel giorno stesso! Allora Micheal incominciò a domandarsi se fosse davvero il caso di preoccuparsi.

“No, no!”, si disse. “È solo uno stupido scherzo di Winston. Devo riuscire assolutamente a trovarlo e a farmi dare qualche spiegazione o sul serio non riuscirò più a dormire, dannazione!”

Rimise il plico di fogli nella busta gialla. Tutta quella situazione lo rendeva inquieto. Forse avevano scelto proprio lui perché era facilmente suggestionabile. Ma lo scherzo doveva pur finire, da un momento all'altro.

Decise che avrebbe risolto tutto. Non poteva distogliere la sua mente dallo studio. La festa gli avrebbe permesso di chiarire con Winston, ammesso che fosse riuscito a trovarlo, e magari anche con Christine.

Uscì dalla stanza. Di colpo le luci del dormitorio si spensero. Micheal pensò che ci fosse un guasto. Eppure fino a quel momento non c'erano mai stati problemi e le luci erano spente non prima di mezzanotte, ora in cui, si presumeva, gli studenti erano immersi in un profondo sonno. Ciò non era ovviamente il caso degli studenti di quell'università.

Micheal non sapeva esattamente dove fosse la festa. Le altre volte, quando ci era andato, era stato sempre guidato da uno dei suoi amici (Winston o Adam), ma era stato bendato, onde evitare che potesse raggiungere il luogo di nuovo, e da solo. Ma adesso era veramente solo e non sapeva minimamente come muoversi.

Tornò da Danny. Bussò di nuovo alla porta. Nessuna risposta. Bussò per la seconda volta. Ancora silenzio. Si arrese e con la coda fra le zampe se ne andò.

Era ancora nel corridoio, ormai conscio che avrebbe trascorso la serata da solo, nella sua stanza, quando si sentì chiamare.

«Ehi, Mike! Che fai? È da questa parte! Vieni!»

Era sempre lei: Christine.

«Sto cercando Adam. Dovevamo andare insieme alla festa. Io non so dov'è. Tu lo sai?» le chiese.

«Ma certo! Vieni, segui me!»

Micheal le andò dietro. Uscirono dai dormitori dopo aver sceso una lunga scala a chiocciola. Si ritrovarono fuori, nel cortile, ove gli studenti trascorrevano l'intervallo tra una lezione e l'altra e avevano modo di organizzare proprio feste di quel tipo.

Micheal notò che insieme a Christine c'era Harriett. Immediatamente si accorse che Harriett era diversa, che la ragazza casta da tutti conosciuta non era lì, in quel momento; si accorse che c'era qualcosa che non andava nel modo in cui lo aveva guardato, quando lui e Christine l'avevano raggiunta. E anche il suo modo di essere vestita era diverso: non più gonna lunga, ma una minigonna che arrivava poco sopra le ginocchia. Da una come Harriett non c'era assolutamente da aspettarselo. *Forse Christine l'ha solo convinta a vestirsi diversamente*, pensò Micheal.

Così tutti e tre raggiunsero il cancello dell'università: era la sola uscita. Il cortile era buio, ma Christine e Harriett non avevano avuto difficoltà a orientarsi. Micheal le aveva seguite senza fiatare.

Il cancello era serrato. Per uscire bisognava scavalcarlo.

«Su, Micheal, arrampicati!», lo incitò Christine, mentre con la massima scioltezza si arrampicava su per il cancello. «Non dirmi che hai paura!»

Micheal non rispose. Stava osservando Harriett e stava notando quanto fosse agile nei movimenti. Inoltre, non fu difficile per lui accorgersi, nonostante la luce fosse fioca, che Harriett era senza mutandine!

Deglutì a fatica. *C'è qualcosa di strano, pensò. Devo stare molto attento.*

Seguì le due ragazze. Ebbe un momento di esitazione, nell'arrampicarsi, ma alla fine il suo fisico abbastanza atletico rispose positivamente, sicché, a parte qualche graffio, si ritrovò dall'altra parte del cancello senza niente di rotto.

III

Micheal cercò di stare al passo con Christine e Harriett. Le ragazze correvano e la strada era buia. Sembrava che entrambe sapessero già come raggiungere la villa.

Sentì un rumore. Ormai erano abbastanza distanti dal Campus. Avevano proseguito lungo una strada poco illuminata. Ogni tanto passava da lì qualche auto. *Forse vanno anche loro alla festa*, pensò Micheal. Il rumore dunque lo aveva distratto un attimo. Ma quell'attimo fu fatale, perché infatti quando cercò con lo sguardo Christine, fu per lui impossibile trovarla. Allora la chiamò, ma Christine e Harriett erano lontane. Non si erano accorte affatto che lui era rimasto indietro. Proseguì sempre dritto, sperando che lo aspettassero.

Raggiunse una strada che poco alla volta si stringeva sempre di più. A un tratto, si trovò tra due auto, disposte perpendicolarmente alla strada, come se volessero sbarrarla. E fuori c'erano due tipi: giubbotto di pelle nera, occhiali scuri, sigaretta in bocca, collanine e capelli a spazzola, quello di destra; cresta bionda e piercing sul mento (sempre col solito giubbotto di pelle nera), l'altro. Tipi poco raccomandabili.

Uno di essi lo fermò, mentre stava proseguendo.

«Fermo!» gli gridò. «Dove vai?»

«Vado alla festa», rispose Micheal. «Sto con le due ragazze.»

«Quali ragazze?» replicò il tipo a destra. «Non abbiamo visto ragazze. Tu hai visto ragazze, Tom?»

«No», rispose l'altro.

«Visto?», riprese il primo che aveva parlato. «Le hai sognate, amico. Torna nel dormitorio. A meno che...» - e abbassò un po' la voce - «a meno che tu non conosca la parola d'ordine.»

«Parola d'ordine? No, a dire il vero non la so.»

«E allora fila. Da qui non puoi passare. Ordini dall'alto.»

Micheal rinunciò a discutere. Fece marcia indietro. Nel frattempo, bestemmiava e si arrabbiava con se stesso per non essere riuscito a seguire Christine. Che occasione aveva perso! Occasione non solo di parlare con Christine - e magari di provarci - ma soprattutto di risolvere la questione della busta gialla, qualora avesse incontrato anche Winston a quella festa.

Ma di occasioni - e anche di feste - ce ne sarebbero state altre, pensò tra sé.

Tornando al Campus, incrociò una macchina. Non riuscì a scorgere che macchina fosse né la targa, ma aveva gli abbaglianti accesi; però non fu difficile per lui notare che all'interno vi erano quattro persone e che sui sedili posteriori c'erano due ragazze. Nude.

Le riconobbe subito: erano Christine e Harriett. Le riconobbe perché in quel momento una di esse stava guardando proprio fuori dal finestrino, verso di lui - e sembrava volerlo salutare.

Provò a chiamarle, ma la macchina andava troppo velocemente. Niente da fare, si disse. Serata senza nulla di fatto.

Si risvegliò l'indomani, tutto sudato. Aveva fatto dei sogni strani, ancora una volta, ma non ricordava esattamente che cosa avesse sognato. Però ricordava distintamente gli strani eventi della sera precedente.

Lanciò un'occhiata verso il letto del suo compagno di stanza: vuoto. Ma che fine aveva fatto? E poi doveva anche cercare di capire come mai Christine e Harriett lo avessero seminato così facilmente e soprattutto che cosa ci facessero in quella macchina intravista la sera precedente.

Micheal si lavò e si vestì. Uscì dalla sua stanza e si recò in sala mensa per fare colazione. Qui trovò Winston, che stava disponendo sul suo vassoio il caffè e una brioche.

Micheal si avvicinò a lui – anch'egli prese il vassoio, per fare colazione.

«Winston!», lo salutò. Winston si voltò. Subito Micheal scorse qualcosa di diverso nei suoi occhi. Non c'era più quella luce gioiosa che sempre aveva notato in lui; i suoi occhi erano anzi freddi, bui, diversi. Pensò dentro sé che forse era solo la sua impressione e che ciò fosse dovuto al sonno.

«Ti devo parlare», gli disse Micheal.

«Ah, sì?», rispose Winston. «E di che?»

«Della busta gialla.»

«Busta? Quale busta, scusa?»

Micheal cascò dalle nuvole.

«Non fare finta di niente, dai! Tu mi hai dato una busta gialla, qualche giorno fa. Ci siamo visti di mattina e mi hai detto che era per me. Volevo sapere da chi l'avessi avuta.»

«Senti, Micheal, io non mi ricordo proprio un bel niente di questa dannatissima busta. Non so di che cosa tu stia parlando, va bene?»

Il suo tono era stato al contempo scortese e aggressivo.

«Va bene, va bene. Non serve che ti arrabbi.»

«Mi arrabbio perché stai dicendo stronzate!»

Chi era, quello? Era proprio Winston? Micheal cercò subito di cambiare argomento.

«Okay, okay, non ti ricordi. Ma la festa? Come è andata la festa?»

«La festa? Oh, bene, visto che tu non c'eri!»

«Cosa? Ma che dici?»

«Ora lasciami in pace, va bene? Non voglio parlare né della festa di ieri né della tua busta fantasma. Io non ne so niente.»

E detto ciò, terminato di riempire il vassoio, si sedette a un tavolo, lasciando Micheal con l'amaro in bocca ma anche con una marea di dubbi.

Cercò un posto ove sedersi. Notò Christine, da sola, fortunatamente. Stava facendo anche lei colazione. Non aveva avuto tempo di truccarsi, ma Micheal la trovava splendida ugualmente.

Si fece coraggio e si avvicinò a lei, sperando che non reagisse come Winston.

Infatti la reazione fu diversa.

«Micheal! Ma che fine hai fatto, ieri sera? Ti abbiamo cercato dappertutto! Oh, non sai cosa ti sei perso!» disse Christine.

«Veramente... mi hanno bloccato due tipi, lungo la strada. Volevano una parola d'ordine. Qual era? Tu la sapevi?»

«Parola d'ordine? Ma che dici! Non c'era bisogno di nessuna parola d'ordine! Forse te lo sei sognato.»

«Invece ti dico che è così», insisté Micheal. «Tu e Harriett vi siete allontanate troppo; la strada era buia e non vi siete accorte che io ero troppo dietro di voi.»

«Ad ogni modo, la festa è stata veramente fantastica. Peccato che non c'eri! Ti saresti divertito anche tu...»

Christine sembrava voler eludere le domande di Micheal. Sembrava che nascondesse qualcosa, che *sapesse* qualcosa. Magari non relativamente alla busta gialla di Winston; piuttosto riguardo a ciò che Micheal aveva visto e che ricordava. Infatti si mise a parlare della festa e raccontò nei

dettagli ciò che aveva fatto. Disse che Harriett si era scatenata, che finalmente era diventata una donna. A Micheal quella storia puzzava sempre di più.

Nel pomeriggio, Micheal si mise a studiare. Stranamente non aveva sonno; si sentiva anzi in forma. Cercò di non pensare agli strani fatti degli ultimi giorni e si disse che doveva concentrarsi unicamente sullo studio.

Neanche il tempo di pensarlo – stava studiando da circa dieci minuti – che qualcuno bussò alla porta. Pensò fosse Adam. Eppure Adam aveva le chiavi e avrebbe potuto aprire da sé.

Allora si alzò per aprire. Era una ragazza: non altissima, mora, capelli lunghi e una frangetta che le copriva interamente la fronte. Molto carina.

«Ciao», lo salutò la ragazza. «Sto cercando Adam.»

«A dire il vero non l'ho visto per niente, oggi», rispose Micheal. «Tu chi sei? Una sua amica?»

«Sì, più o meno...» replicò la ragazza. «Posso entrare?»

Micheal la fece accomodare. Ne approfittò per farle qualche domanda circa la festa del giorno precedente.

«Tu eri alla festa, ieri sera?»

«Quale festa?»

«La festa organizzata dagli studenti del Campus. Io a dire il vero ci sarei dovuto andare, ma le due mie amiche che mi stavano accompagnando mi hanno preceduto di troppo, così mi sono perso e sono dovuto tornare indietro. C'erano due tipi che avevano formato una specie di posto di blocco e volevano che dicessi una parola d'ordine. Tu ne sai qualcosa?»

«Aspetta, aspetta! Puoi ricominciare dall'inizio?»

Micheal si sedette sul letto e si mise la testa fra le mani, stropicciandosi il viso.

«Tutto è cominciato da quando Winston mi ha dato quella maledettissima busta gialla.»

«Quale busta?»

«Quella lì.»

Micheal la prese e la mostrò alla ragazza. Lei sfogliò il dossier sommariamente e scorse non solo la foto di Adam, ma anche quella di una sua amica.

«Questa... questa è la mia compagna di stanza!» esclamò.

«La conosci? È proprio lei?»

«Ma sì» - e reggeva il foglio tra le mani tremanti. «Chi ha scritto questa roba? Chi te l'ha mandata?»

«Non lo so! La busta me l'ha data Winston, ma quando stamattina ho cercato di parlargli non ricordava nulla! Ha negato tutto!»

«Forse davvero non ricordava.»

«Non credo che sia così. Come può dimenticarsi una cosa del genere? E poi è successo la settimana scorsa, mica due anni fa!»

«Certo, capisco. Ma ci sono prove che queste persone siano davvero scomparse e mutate? Ne hai parlato con qualcuno?»

«E con chi avrei dovuto parlarne? Tra l'altro qui c'è anche Adam» e le mostrò la foto di Adam. La ragazza rimase di ghiaccio.

«Che c'è? Perché hai fatto quella faccia?»

«Perché Adam era a quella festa, ieri sera. Ed era così... così diverso!»

«Allora non è scomparso! Tu l'hai visto, quindi.»

«Sì, l'ho visto, ma ho avuto come l'impressione che non fosse lui, ma il suo gemello. C'era qualcosa di diverso in lui... non so come spiegarlo...»

«Okay, okay» disse Micheal, cercando di prendere il controllo della situazione, «adesso dobbiamo fare una cosa molto semplice: dire tutto alla polizia.»

«Polizia? Ma che prove abbiamo, a parte questi fogli? E se queste persone fossero in giro? E poi io ho visto Adam, ieri sera, dunque come può essere scomparso?»

«Sì, ma tutti gli altri? Chi ti assicura che tra non molto tutti gli altri presenti nella lista non scompaiano veramente, dopo essere cambiati?» - e allora si ricordò delle parole di Christine, che gli aveva descritto lo strano comportamento di Harriett. «C'era anche Harriett Campbell, alla festa di ieri sera, vero?» chiese Micheal.

«Sì, è così.»

«E come ti è sembrata?»

«Anche lei era molto diversa ma... e con questo? Che cosa dimostra, questo? Non abbiamo nulla, in mano.»

«Lo so! Ma se davvero queste persone fossero destinate a scomparire? Non sarebbe troppo tardi, poi?»

In quel momento suonò la campanella: c'era una prova di evacuazione dell'istituto. Tutti gli studenti dovevano lasciare immediatamente i dormitori e raggiungere il cortile.

«Prendi la busta!» disse la ragazza a Micheal.

Micheal non se lo fece ripetere due volte e afferrò la busta, si mise la giacca e fece strada alla ragazza. Richiuse la porta della sua stanza - ma non a chiave. Insieme scesero nel cortile.

Circa venti minuti dopo, dall'altoparlante fu annunciato che gli studenti potevano rientrare nei dormitori. Micheal e la ragazza salirono nuovamente. Ma quando furono vicini alla stanza di Micheal, si accorsero che la porta era aperta.

«La porta è aperta!» esclamò Micheal. Entrò - lo spettacolo che si presentava ai suoi occhi non era di certo rassicurante: tutta la stanza era stata messa a soqquadro. Libri per terra, letto disfatto, foto mescolate, cassetti della scrivania lasciati aperti...

«Non è difficile immaginare quale sia stato il motivo della perquisizione» disse Micheal.

La ragazza annuì e gli indicò la busta, che ancora Micheal custodiva dentro il giubbotto.

«Allora non deve essere uno scherzo, se è così importante.»

Sfogliò nuovamente la lista. Stavolta non mancò di cogliere che anche la ragazza era presente. Il suo nome era Ashley George.

«Questa qui sei tu?» e indicò la sua foto. Ashley annuì.

«Pare che abbiano messo anche me.»

«Eppure... ho come l'impressione di averti già visto da qualche parte.»

«Forse mi starai confondendo con un'altra. Ci sono tante ragazze, qui al Campus.»

«Già, è vero. Comunque ti consiglio di fare attenzione, nei prossimi giorni. Non vorrei che ti capitasse nulla di grave.»

«Starò in guardia», rispose Ashley.

Salutò Micheal e uscì dalla stanza. Micheal pensò che studiare in quelle condizioni sarebbe stato impossibile. Con molta pazienza incominciò a riordinare la sua stanza.

IV

Nei giorni successivi, non fu tanto il pensiero per la busta gialla ad attirare l'attenzione di Micheal, quanto piuttosto le misteriose assenze al Campus. Primo fra tutti, Adam. Micheal non lo vedeva ormai da più di una settimana; e che fosse costantemente in compagnia di qualche bella studentessa e che non avesse avuto neanche la briga di cambiarsi o di lavarsi o di avvisarlo - ultima delle preoccupazioni di Micheal: l'importante era che stesse bene - era fuori discussione, poiché non era proprio credibile.

I suoi timori si concretizzarono allorché ci fu l'esame di Informatica. Anche Adam intendeva sostenerlo, eppure Micheal non lo vide, durante la prova scritta. Allora chiese in giro, chiese se qualcuno l'avesse visto: nulla.

Aveva persino avuto lo scrupolo di tornare da Winston e di verificare se si fosse calmato, se si fosse ricordato della busta, ma stavolta nella sua stanza non trovò nemmeno Danny, ma un altro ragazzo. Questo gli disse che Danny aveva lasciato il Campus per un po' - era andato nel Colorado

per trovare la sua famiglia – mentre Winston non l’aveva proprio visto. C’era stato anzi un altro ragazzo incaricato di trasferire le cose di Winston in un’altra stanza. Così Micheal si era fatto dire chi fosse quest’altro ragazzo e quando era andato a cercarlo nella sua stanza non aveva trovato nessuno. Ciò era molto strano.

Di positivo c’era stato solo l’incontro con Ashley, l’amica – o presunta tale – di Adam. Non era cambiata per nulla – pensò Micheal – il che significava che almeno stavolta l’elenco degli studenti scomparsi non c’aveva azzeccato. Da segnalare c’era anche il totale cambiamento di Harriett.

Non solo Harriett si era distaccata molto da Christine – pur essendo sua compagna di stanza – e quindi si trovava sempre in compagnia di maschi (aveva tra l’altro cambiato totalmente il suo modo di vestirsi, molto più spregiudicato, ora), ma ci aveva anche provato con lui, invitandolo a una festa. Ora Micheal trovava Harriett molto più interessante di prima, ma in cuor suo sapeva che quella non era Harriett e che non doveva fidarsi. C’era qualcosa che non andava nel Campus e intendeva scoprire a tutti i costi di che cosa si trattasse. Quanto a Christine, anch’ella era stata vista molto di meno, nei corridoi e durante le lezioni. Molti studenti dicevano che fosse impegnata nello studio, mentre Micheal temeva che anche lei fosse scomparsa.

Un paio di settimane dopo l’inizio di questi strani avvenimenti, Micheal ricevette un’altra busta. Stavolta non fu uno studente a dargliela. La trovò nella sua stanza, sul letto. Allora domandò in giro – ai suoi vicini di stanza – se avessero visto qualcuno bussare alla sua porta e lasciargli quella busta, ma nessuno aveva visto nulla.

Ad ogni modo, non si sorprese più di tanto di quelle risposte. Forse i mittenti volevano restare ignoti proprio per non trovarsi innanzi a domande a cui non avrebbero potuto o voluto rispondere.

Prima di aprire la seconda busta gialla, Micheal chiamò sul cellulare Ashley. Ma il numero risultava inesistente. *Strano* – pensò – *eppure l’ho chiamata altre volte.*

Un altro mistero irrisolto. Desiderava tanto condividere quel momento con lei, la sola che non si fosse comportata in modo strano e che, al pari di lui, era coinvolta ormai in quella faccenda.

Aprì dunque la seconda busta gialla. Anche questa era senza mittente.

Dentro c’era un DVD senza nome. Nient’altro. Niente lista, niente foto-tessera. Tutto qui.

Subito accese il suo portatile e inserì il DVD nel lettore.

Voce fuori campo. Non siete contenti di voi stessi? Volete cambiare? Volete diventare il vostro opposto? Volete provare esperienze nuove?

Immagini. Studenti che camminano. Primo piano su alcune ragazze che parlottano. Zoom indietro. Campus visto da lontano.

Voce fuori campo. E allora, se volete tutto questo, se volete diventare come questi studenti (*Immagini.* Studenti che scherzano) allora indossate i nuovi occhiali Weith: vedrete due vite in una sola, grazie alle loro lenti speciali. Occhiali Weith, tutto quello che cerchi.

Nel video compariva uno studente che indossava un paio di occhiali. Poi una soggettiva: lo schermo era diviso in due e da una parte si vedeva uno studente, al centro dell’inquadratura; dall’altra una studentessa (Micheal la riconobbe subito: era Harriett). La studentessa era corteggiata da altri ragazzi: questi la seguivano facendo tante moine (c’era una musica di sottofondo, perciò Micheal poté solo immaginare cosa si stessero dicendo) e la ragazza sembrava darsi tante arie. Poi, all’improvviso, si toglieva le mutandine (la sua gonna superava di poco le ginocchia) e le dava a uno di loro, che sveniva per l’emozione.

D’un tratto, il video si bloccava, ma c’era dell’altro nel DVD – Micheal ne era sicuro. Provò a esplorarlo, ma non poteva accedere: era protetto. Il video si era avviato grazie all’*autorun.*

Estrasse il DVD; lo inserì nuovamente nel lettore. Ricomparve il video di prima, ma stavolta, giunto alla fine, il DVD continuò a girare per qualche secondo – nel frattempo Micheal rifletteva e pensava che tutto ciò fosse solo un incubo terrificante – finché non riapparve un’immagine.

Un laboratorio. Si vedeva subito che il video era stato girato con una videocamera amatoriale. Comparve un uomo, sui sessant’anni, con una corona di capelli sul capo, un camice bianco e dei

baffi grigi. Indossava degli occhiali con una montatura quadrata. L'uomo era l'autore di quest'ultimo video. Si allontanò e incominciò a parlare.

Ciao, Micheal – disse l'uomo (allora lo conosceva!) – se stai guardando questo video vuol dire che i miei calcoli si sono rivelati esatti. È probabile che gli ultimi giorni siano stati molto intensi e che ti sia chiesto il perché di tutto ciò. Ebbene, io sono qui per spiegartelo. Innanzi tutto devo dirti il mio nome – poiché non è corretto parlare per la prima volta con qualcuno senza presentarsi. Io mi chiamo Robert Steiner. Sono uno scienziato, e mi trovo nel futuro. Voglio dire... mi trovo nel futuro rispetto all'anno in cui tu stai vivendo. Ora mi starai dando del pazzo o penserai addirittura di essere tu stesso diventato pazzo. Ma devi credere a ciò che vedi. Ah, ti avverto già da ora che questo video è stato realizzato con un meccanismo di autodistruzione, perciò ti consiglio di toglierlo immediatamente dal tuo lettore non appena avrai terminato di guardarlo.

Dunque, dicevo che mi chiamo Robert Steiner e che sono nel futuro. Il video che hai visto precedentemente è il progetto che una mente malata vuole mettere in atto. Si tratta di un cospiratore, un uomo molto pericoloso che intende manomettere le menti degli studenti attraverso la realizzazione di alcuni occhiali speciali. Questi occhiali permettono di seguire le vite di due studenti contemporaneamente. È esattamente come hai visto nel video: lo schermo diviso in due, da una parte uno studente (e la sua vita e tutto ciò che fa, come se ci fosse una telecamera fissa su di lui a osservarlo); lo stesso nell'altra parte. Non basta, perché questi occhiali sarebbero indossati dagli studenti stessi, che potrebbero vedere il proprio io sdoppiato: come erano prima e come diventerebbero se cambiassero. Cambiamento che implica un mutamento radicale nella loro personalità – come hai già constatato, credo.

Quanto alla busta gialla che hai ricevuto, credo... due settimane fa? Sì, penso due settimane fa – ebbene, quanto a quella busta, ti chiedo di mettere in guardia gli studenti della lista, se conosci qualcuno di loro. Il capo dell'Organizzazione, un certo Beta, chiama la lista "Modello 197". Io ti chiedo di impedire che si rechino alle feste. Ah, a proposito delle feste: se vuoi superare quei due tipacci del posto di blocco ricordati che la parola d'ordine è: "Polverizzati". Ricordatela bene: "Polverizzati". A queste feste si tengono le riunioni dell'Organizzazione. Ci sarà anche Beta, secondo i miei calcoli. E...

Improvvisamente il video si bloccava. Steiner non si muoveva più. Forse il video era stato tagliato, oppure c'era stato qualche problema nella realizzazione. Ad ogni modo, durante quella proiezione, il sudore di Micheal si era gelato sul suo collo. Ora non riusciva più a respirare.

Che fosse tutto vero? In quale dannato incubo era mai finito?

Si rammentò delle parole di Steiner ed estrasse il DVD dal portatile. Non accadde nulla, ma pensò che sarebbe stato più prudente far sparire il disco ed evitare in ogni caso di inserirlo nuovamente nel suo lettore.

Per riprendere possesso di tutte le sue facoltà mentali andò in bagno e si sciacquò la faccia. Si guardò allo specchio: aveva gli occhi rossi, stralunati, stanchi. Era addirittura dimagrito – e già era molto magro, ma negli ultimi tempi non aveva mangiato tantissimo e aveva ridotto anche l'attività fisica, non solo per lo studio.

Quella notte, Micheal non riuscì a chiudere occhio. Si girava in continuazione nel letto e sognava di Harriett, di Christine e delle orge che avevano potuto fare con tutti gli studenti del Campus. Vedeva soprattutto Christine, il suo ideale, il suo sogno infranto, la sua utopia superlativa, la sua incredibile delusione e illusione; e Harriett, con tutti i suoi cambiamenti, da casta a lolita – una metamorfosi tanto mostruosa quanto inattesa.

Durante i suoi deliri, sentì un forte trambusto proveniente dal corridoio. Poi un colpo forte. *Bam!* – alla sua porta. Di nuovo: *bam!* – sempre alla sua porta.

Fatti coraggio, Micheal – si disse. *Non essere un fifone. Alle ragazze i fifoni non sono mai piaciuti.*

Così si alzò dal letto. Senza mettersi nemmeno le pantofole, nudo, solo coi pantaloni del pigiama, si diresse verso la porta. I rumori intanto continuavano. Ma che genere di rumori erano? Erano un misto tra sghignazzi, urla, risate isteriche, schiamazzi, passi affrettati, oggetti che cadevano per terra (oggetti pesanti) e strida, come se qualcuno stesse trascinando qualcosa di molto pesante. Allora si fece coraggio e spalancò di colpo la porta. Tutti i rumori cessarono e di colpo nel corridoio piombò il silenzio. Accese la luce della sua stanza – l'interruttore si trovava all'ingresso.

La porta era ancora aperta. Guardò verso il basso e vide che c'era un libro con una copertina tutta bianca. Lo raccolse, si stropicciò gli occhi per il forte impatto buio-luce e rientrò nella sua stanza.

Si sedette sul letto e osservò il libro: non c'era alcun titolo, né autore.

Lo aprì alla prima pagina e queste furono le prime parole che lesse:

Micheal Miller era turbato. Era da qualche giorno, infatti, che non riusciva più a dormire serenamente. Durante la notte si svegliava: o perché aveva caldo, e quindi sudava, o perché faceva degli strani e inquietanti sogni, oppure perché sentiva delle voci nel corridoio. Dormire al Campus non era stata una sua scelta: gli era stato imposto.

Non è possibile! – pensò subito – *Questo libro parla di me! Svegliati, Michael, svegliati! Non sei Bastian e questa non è “La storia infinita”!*

Lesse tutto il contenuto del libro. Parlava di lui. Era il protagonista di quel racconto, scritto da chissà quale mano. Ma era incompiuto. Di colpo, la narrazione si interrompeva, e tutto ciò che trovò fu un buco di pagine bianche. Il racconto non era stato terminato.

V

Si aspettava che avrebbe trascorso la notte in bianco. Adesso gli riusciva persino difficile distinguere il sogno dalla realtà. Non era in grado di capire quando fosse desto, cosciente, sveglio, e quando invece fosse nel mondo dei sogni, sopito, addormentato, dormiente. La realtà era diventata una realtà onirica. Eppure doveva convincersi che tutto ciò era vero, che non stava sognando, che non era una sua illusione.

L'indomani, chiese a un suo vicino di stanza se avesse sentito dei rumori nel corridoio, la sera precedente. Questi gli disse che era tornato tardi nel dormitorio e che se anche ci fossero stati dei rumori, di sicuro non li avrebbe sentiti per la stanchezza.

In tarda mattinata – Micheal aveva seguito le lezioni a partire dalle nove e mezza, e aveva un'ora di buco – ne approfittò per andare a parlare col professor White di Informatica e per chiedergli l'esito dell'esame scritto.

Era proprio innanzi alla sua porta. Nel Dipartimento non c'era nessuno, a parte lui. Si accorse che White stava parlando al telefono, sicché preferì aspettare che finisse la conversazione.

«Sì, sì, hai ragione, hai ragione...» diceva White. «Ma ho fatto tutto il possibile. Che ci posso fare se non ho trovato nulla?... Coinvolgerlo? L'idea è stata tua, non mia, ti rammento! Lo so, lo so, è furbo, chi lo nega? Ma prima o poi bisognerà pur sistemare la faccenda, altrimenti il progetto andrà in frantumi.» Ci fu una pausa di qualche secondo. Nel frattempo la voce dall'altra parte della linea parlava, piuttosto velocemente. «No, non fallirò. Ci tengo anch'io, e lo sai, questo. Lo voglio quanto te.» Ancora una pausa. «Aspettare? Aspettare cosa, secondo te? Non dobbiamo aspettare proprio un bel niente. Qua bisogna agire e basta. Ho paura che *sappia* già molto più di quanto debba sapere. Credo che sia in possesso del “Modello 197”.» (a queste parole, Micheal rabbrivì) Pausa. «Non posso. È esagerato. Non posso farlo. Almeno non personalmente. Dovresti pensarci tu.» Pausa. «Beh, è naturale che non intendo *tu* personalmente! Dovrai mandare qualcuno. È troppo pericoloso esporsi. Ad ogni modo ti richiamo io tra dieci minuti. Ciao, Alfa.» E riattaccò.

Parlava di lui. Stava parlando di lui. Il professor White era implicato nella losca faccenda. Il professor White, il meno sospettabile di tutti, sapeva qualcosa. E sapeva anche che lui possedeva il “Modello 197”, cioè la lista delle persone mutate e scomparse dal Campus.

Tornò indietro senza pensarci, sperando che in quel momento il professor White non uscisse dalla sua stanza e non lo vedesse allontanarsi lungo il corridoio del Dipartimento.

Mentre saliva la scala a chiocciola che lo avrebbe portato nella sua stanza – forse solo lì era al sicuro. *Forse* – ebbe la sensazione di essere pedinato. Qualcuno gli stava dietro a una certa distanza. Che fosse stato proprio il professor White? Che si fosse accorto che aveva origliato la sua

conversazione con quel tipo chiamato Alfa? Chi era questo Alfa? Come facevano a sapere del “Modello 197”, delle scomparse? E che significava “dovrai mandare qualcuno”? Dove? Mandare un killer a ucciderlo?

Coraggio, Micheal – si disse – in fondo se un killer dovesse ammazzarti, sarà tutto finito. Non dovrai più preoccuparti di svegliarti presto, alle otto del mattino; non dovrai seguire le lezioni dormendo; non dovrai più studiare.

Ma poi quella vocina con cui dialogava aggiunse:

Caspita, ma io non voglio morire! Sono ancora troppo giovane!

Arrivato alla sua stanza, aprì la porta. La richiuse. Ma immediatamente qualcosa gli si serrò attorno al collo. Le mani di costui erano gelate, più gelate della neve. Erano possenti, forti, grandi. E Micheal cercava di divincolarsi, ma la morsa non intendeva allentarsi affatto. Micheal si portò le mani al collo, ma il killer aveva una presa troppo forte per lui. Allora dovette dargli una gomitata nello stomaco. Il killer la evitò la prima volta; ma la seconda, Micheal fece centro, sicché poté staccarsi un attimo e tornare a respirare. Si voltò, guardando il suo assassino. Era mascherato: indossava una calzamaglia nera, come Diabolik. Micheal salì sul suo letto, cercando di mantenere le distanze da lui.

«Chi sei? Cosa vuoi da me?»

Ma il killer non intendeva rispondere. Era armato: aveva con sé un coltellaccio da cucina, tipo quello di Micheal Myers in *Halloween*. Il killer sferrò l'attacco; Micheal non riuscì a evitarlo del tutto – fu ferito a una spalla. Lo scansò – almeno non fu colpito al cuore, ma solamente alla spalla. Gemette per il dolore. Il killer sferrò un secondo attacco e ancora una volta Micheal riuscì a scansarlo. Per difendersi, prese un libro da un tavolo e glielo scagliò addosso, sperando di poter prendere tempo. Ora era di spalle alla porta. Pensò che fuggendo nel corridoio forse sarebbe stato in grado di seminarlo. Come un fulmine aprì la porta, dando per un attimo le spalle al killer e si buttò nel corridoio.

Il dormitorio era in totale silenzio. Micheal gridò aiuto, ma il Campus sembrava improvvisamente diventato disabitato. Forse c'erano solo lui e il killer. E il professor White, naturalmente.

Giunse alla fine della corsa. C'era l'uscita di emergenza. Aprì la porta. Fuori era tutto buio. Ora era sul terrazzo del Campus. Lì c'erano solo le antenne e parecchi mozziconi di sigarette accumulati per terra. Il killer lo raggiunse in poco tempo, sempre con quel coltellaccio fra le mani. Micheal si nascose in una zona poco illuminata. Aspettò che il killer arrivasse. Vide che per terra c'era una spranga di ferro. La raccolse subito. Si acquattò in un angolo. Il killer non si era ancora accorto di lui, ma lo cercava guardingo. Stava esplorando da cima a fondo il terrazzo, aspettandosi di vederlo da un momento all'altro. Il killer ansimava per la corsa lungo il corridoio.

Poi Micheal colse l'occasione al volo e colpì alla nuca il killer con la spranga di ferro. Immediatamente quello si accasciò dolorante. Il coltellaccio gli era volato dalla mano. Micheal lo colpì di nuovo, stavolta alla schiena. Il killer gridò per il dolore.

Già che c'era, afferrò il coltellaccio. Aspettò che il killer si voltasse supino, ancora dolorante per i due colpi ricevuti.

«Guarda!» gli gridò Micheal. «Io sono armato e adesso potrei ucciderti tranquillamente. Chi sei? Togliti la maschera.»

Ma invece di arrendersi, il killer spiccò un balzo su di lui e lo buttò per terra. Sembravano due lottatori di wrestling, ora. Il killer gli mollò un paio di pugni. Micheal bloccò il terzo pugno del killer e reagì dandogli un gancio a sua volta. Quello sputò un rivolo di sangue (nonostante la calzamaglia, si vedeva che era ferito). E quando il killer, per un attimo per terra grondante di sangue e sudore, si riprese e si preparò a un nuovo assalto, Micheal afferrò il coltellaccio e gli diede il colpo di grazia, conficcandoglielo direttamente nella spalla.

Allora si alzò. Anche lui era ferito, ma il killer stava peggio.

Micheal non vedeva l'ora di scoprire chi fosse. Ma dopo avergli tolto la maschera, preferì non averlo mai fatto.

«Danny!» Micheal era incredulo. «Ma che ti è saltato in mente? Perché hai cercato di uccidermi? Che cosa ti ho fatto?»

Danny non rispondeva.

«Avanti, rispondi, dannazione!» Cercò di scuoterlo. «Chi ti ha mandato? Chi ti ha ordinato di uccidermi?»

«Il... ah!»

E spirò.

VI

Micheal raccontò tutto alla polizia. Tornato nella sua stanza, sconvolto per tutto ciò che era successo, decise che era il momento di mettere in guardia gli studenti sopravvissuti del Campus. Lui era tra quelli. Tra scomparsi e mutati, quanti ancora non erano stati coinvolti nel progetto dell'Organizzazione? E perché lui si trovava immischiato in questa brutta faccenda?

Il commissario gli fece tante domande. Micheal riassunse tutto dal principio, dal giorno in cui Winston gli aveva dato quella maledettissima busta gialla. Ma il problema era un altro: quando, infatti, Micheal era tornato dal terrazzo del dormitorio, dopo la lotta con Danny, aveva trovato nuovamente la sua stanza in disordine. E stavolta il ladro aveva avuto ciò che voleva: la lista e il racconto erano spariti. E dunque al commissario non aveva potuto dimostrare nulla, salvo lasciare la sua stanza intatta, disordinata, per fargli vedere che non stava mentendo.

«E se fosse stato lei stesso a metterla in disordine?» gli chiese il commissario. Era un nero coi baffi e i capelli ricci, corti. Assomigliava a Denzel Washington.

«Secondo lei potrei mai inventarmi una storia del genere? A che pro?»

«Il pro dovrebbe essere lei a dirmelo, signor Miller», rispose il commissario. «Lei non ha prove. E ha anche il coraggio di accusare il suo professore. Questa, poi, è buona! Chi ci dice che non lo stia facendo perché ce l'ha con il suo professore? Magari non ha studiato e per vendicarsi di un brutto voto si è inventato tutta questa faccenda da *spy story*!»

«Ma è la verità!» protestò Micheal. «Mi *deve* credere!»

«Certo, certo...» lo prese in giro il commissario. «Tutto ciò che abbiamo di concreto è un morto, uno studente del Campus. Non uno studente modello, per carità, ma un tipo che a quanto si dice non ha mai manifestato violenza né ha mai dato qualche problema. O mi sbaglio?»

«Già, è così.»

«Appunto. Signor Miller, su che cosa dovrei basare le mie ricerche? Che cosa dovrei fare, secondo lei? Guarda caso il video che lei dice di aver ricevuto misteriosamente – il che mi puzza non poco – è sparito anch'esso, come la busta e il racconto. Lei crederebbe alla sua storia? Lei mi crederebbe se le raccontassi che c'è una cospirazione nel Campus universitario e che il professor White è implicato nella faccenda? Non mi darebbe del pazzo?»

Micheal non rispose.

«Vedo che non risponde, dunque. Il che vuol dire che è cosciente delle sue bazzecole, signor Miller. Senta», il commissario s'accese una sigaretta, «io sorveglierò il Campus, va bene? – specialmente le feste degli studenti, che a quanto ho sentito dai miei uomini non sarebbero neanche legali (si spacciano marijuana e altre droghe). Lei per giunta mi dice di non essersi mai recato a una festa da solo e che quindi non saprebbe indicarmi il luogo esatto.»

Micheal annuì.

«Bene, dicevo che terrò d'occhio gli studenti che di nascosto escono dal Campus. Magari ordinerò di fare qualche giro di ispezione ai miei uomini, per assicurarmi che gli studenti siano se stessi. Quanto a lei, signor Miller» e si sporse verso Micheal, buttandogli un po' di fumo in faccia, «le consiglio di studiare di più e di fantasticare di meno. Le sue fandonie non le bevo. A differenza

sua, invece, che a quanto sembra deve aver bevuto un po' troppo, ah, ah!» e rise per la sua battuta. Poi tornò improvvisamente serio. «Ci siamo capiti?»

Micheal annuì di nuovo.

Nel Campus si era sparsa la voce che Danny aveva aggredito Micheal e che aveva avuto la peggio. Ma tutta la storia della busta e del complotto era rimasta top-secret e solo la polizia ne era a conoscenza.

Micheal non aveva più visto Ashley. La cosa lo inquietava, poiché si ricordava benissimo di averla notata nella lista, che peraltro ora non era più in suo possesso, dunque non avrebbe nemmeno potuto verificare che fosse davvero lei.

Qualche giorno dopo, ricomparve Christine. Micheal la rivide in biblioteca. Era andato lì per studiare: nella sua stanza non voleva più starci – tranne che per dormire. E poi pensava che almeno lì in biblioteca avrebbe dimenticato il suo scontro mortale con Danny – visione che lo faceva star male.

Micheal stava dunque studiando, quando Christine si avvicinò a lui.

Lo salutò.

«Ho saputo di Danny. Mi dispiace.»

«Lo conoscevo perché era il compagno di stanza di Winston. Era sparito da qualche giorno e non riesco a capire che cosa possa essergli preso.»

«Già, è molto strano», ammise Christine. «Però bisogna andare avanti, no? In fondo tu l'hai fatto per legittima difesa. Non l'hai ucciso perché volevi ucciderlo. È stato lui ad aggredirti, no?»

«Sì, infatti, è così.»

«Tu come stai ora?»

«Sto come al solito», indicò i libri, «stressato e sovrappensiero.»

«Sempre per questi dannati esami!» protestò Christine. «Perché non vieni a una festa?»

Di nuovo un invito. Stavolta forse era meglio rifiutare.

«No, guarda... sono proprio pieno...»

«Dai! Su! Tu sei l'unico che manca da un po' di tempo!»

Non per colpa mia, però – si disse Micheal.

«Sono ancora sconvolto per la faccenda di Danny.»

«Siamo tutti sconvolti, non credere di essere il solo», replicò Christine. La sua voce era diventata improvvisamente fredda, distaccata. Prima era amichevole, invece. Micheal colse un repentino cambiamento nel modo in cui aveva parlato. Si mise in guardia.

«Sì, okay, lo so...», rispose. «Ma io l'ho vissuto in prima persona.»

«È per questo che dovresti... oh, Winston!»

All'improvviso, comparve Winston. Era sempre lui, almeno nell'aspetto. Ma i suoi occhi erano diversi: non erano gli occhi di Winston – erano gli occhi di un Winston diabolico, di quello che gli aveva risposto scortesemente in mensa, quando gli aveva fatto qualche domanda a proposito della busta gialla.

Winston lo salutò, come se nulla fosse. Micheal non tornò sull'argomento busta – non davanti a Christine, perlomeno. Non intendeva coinvolgerla.

E poi vide che Christine e Winston si baciavano. E si baciavano non come potrebbero farlo due amici, ma piuttosto come due che stavano insieme. Si frequentavano. Erano stati insieme. Erano andati a letto insieme. Micheal glielo leggeva nello sguardo, nel modo in cui si tenevano per mano. Erano intimi.

Allora decise che doveva sorvegliarli, che forse quei due erano la chiave per tutto. La festa. Andare alla festa studentesca, superare quel posto di blocco, forse significava risolvere l'enigma. E avrebbe dovuto sfruttare la sua amicizia con Christine e con Winston. Altrimenti tutta quella situazione sarebbe continuata all'infinito e lui sarebbe impazzito, prima o poi.

«Okay, d'accordo, verrò anche io», disse Micheal, mentre Winston e Christine si stavano baciando.

«Oh, ma è fantastico!» esclamò lei. «Non perderti, stavolta, eh?»

«No, cercherò di non farlo» concordò Micheal. Poi lanciò un'occhiata a Winston: anch'egli era soddisfatto. Era ciò che voleva.

VII

Era la sera della festa. Micheal aveva fatto uno sforzo notevole e aveva avuto la pazienza di riordinare per la seconda volta la sua stanza. Si stava lavando, quando qualcuno bussò alla sua porta.

Questo è un altro assassino. Ma stavolta non mi farò cogliere di sorpresa.

Così prima di aprire la porta, guardò dallo spioncino: nessuno.

Diavolo! L'ho sognato di nuovo!

L'aprì lo stesso. Per terra c'era un biglietto. Lo raccolse.

Sorveglianza Harriett: è in pericolo.

Il biglietto non era firmato. Ora si era convinto più che mai che non fosse uno scherzo e che ci fosse davvero un complotto, un'Organizzazione, e che la chiave della soluzione era la festa. Doveva credere ai messaggi che qualcuno gli mandava. Che fosse Robert Steiner, lo scienziato?

Il giorno in cui aveva incontrato Christine in biblioteca, ne aveva approfittato per fare una ricerca su Robert Steiner. Aveva così scoperto che Steiner era stato professore presso l'Università di Los Angeles e che poi era stato trasferito nel New Mexico. Ma lui che cosa c'entrava con Steiner? Perché gli aveva mandato quel video? E poi c'era l'enigma del racconto: chi l'aveva scritto e perché era incompleto?

Non era riuscito a trovare nulla, in biblioteca. Avrebbe dovuto spostarsi, forse recarsi proprio nel New Mexico, alla ricerca di Robert Steiner.

La cosa strana era che Steiner era morto già da qualche anno. O meglio, era *scomparso* da qualche anno.

Scomparire non vuol dire morire, ma solo non esserci più, oppure nascondersi – si era detto.

Che cosa ne era stato dunque di Steiner? Come aveva fatto a mandargli quel messaggio, quel video? Se glielo aveva mandato, significava che era ancora vivo?

Cancellò per il momento queste domande: non era il caso di sforzarsi, perché tanto non avrebbe ottenuto alcuna risposta.

Finì di vestirsi e guardò l'orologio: l'appuntamento con Christine e Winston era previsto per le undici e mezza, all'uscita del Campus. Stavolta sarebbero andati insieme con la macchina di Winston. La sede della festa precedente – quella a cui non era andato perché aveva perso Christine e Harriett e perché era stato fermato al posto di blocco – poteva essere raggiunta a piedi. Ma ora no, ora era più lontana – così gli aveva detto Christine.

Si disse che avrebbe fatto in tempo a controllare che Harriett stesse bene. Allora richiuse la porta della sua stanza e attraversò tutto il dormitorio maschile. La stanza di Harriett si trovava nel dormitorio femminile e per raggiungerlo era necessario scendere quelle dannatissime scale a chiocciola ed entrare nel palazzo adiacente.

Fortunatamente non era chiuso. Micheal salì i due piani. Il dormitorio era deserto, il che lo inquietava un po'. *Tutte le ragazze* – pensò – *sono andate alla festa. Stavolta non mancherà.*

Avvicinandosi alla stanza di Harriett, sentì della musica ad alto volume. Riconobbe subito il brano: era *Sweet Dreams* di Marilyn Manson. Gli si accapponò la pelle. Accelerò il passo. Se c'era lo stereo acceso, voleva dire che c'era ancora qualcuno... forse.

Bussò. Nessuna risposta. Bussò ancora. Nessuna risposta.

«Harriett! Harriett, sono Micheal, apri!»

Ma niente. Solo l'infernale voce di Marilyn Manson.

Troppo tardi. Sono arrivato troppo tardi.

Tirò un profondo respiro e decise che avrebbe sfondato la porta. Prese la rincorsa e diede una spallata. Niente. Ci fu solo uno scricchiolio. Si portò la mano alla spalla sinistra: credette di essersela addirittura lussata. Si fece coraggio e ci riprovò. Stavolta la porta si aprì.

Lo spettacolo che apparve ai suoi occhi era qualcosa di a dir poco raccapricciante: Harriett giaceva tutta nuda per terra, in un lago di sangue.

E nel frattempo, Marilyn Manson diceva:

Some of them want to use you.

Some of them want to get used by you.

Some of them want to abuse you.

Some of them want to be abused.

Con una voce proveniente direttamente dall'ultimo cerchio dell'Inferno.

VIII

Micheal cercò di non pensare a Harriett. Quella storia doveva finire e per fare in modo che ciò avvenisse era necessario sapere che cosa esattamente accadeva a quelle feste studentesche. Per questo fece finta di niente, benché dentro sé ancora quella visione non si fosse allontanata del tutto.

Tra l'altro era stato lecito domandarsi: chi era stato? E perché?

Eppure tanti elementi lo avevano indotto a pensare che Harriett si fosse sgozzata. Un brutto modo per morire. L'accompagnamento musicale forse non era del tutto casuale, ma il fatto che non fosse stato un delitto sessuale (non c'erano segni di violenza nel corpo della povera Harriett) lo aveva portato verso l'ipotesi del suicidio. Restava però da capire il perché. In fondo negli ultimi tempi la vita di Harriett era mutata, ma mutata in meglio. Era infatti diventata una ragazza molto desiderata, da quando era cambiata (che ci fosse anche il suo nome, nella lista?).

Micheal non voleva che ci fossero altre vittime. Soprattutto, temeva di andarci di mezzo lui stesso: sapeva troppo.

Tutte queste domande furono accantonate allorché raggiunse Christine e Winston, che lo stavano aspettando in macchina.

«Che ti è successo? Hai una faccia...» osservò Christine. Winston era rimasto in macchina a fumare; la musica a tutto volume – metal.

«Sono... sono solo un po' emozionato...» rispose Micheal.

«Eh, ma che sarà mai! Non è mica un esame! Devi solo divertirti. Dai, sali in macchina» e lo fece salire. Christine si sedette davanti. Winston guidava. Salutò Micheal, che ricambiò, piuttosto freddamente. La metamorfosi di Winston la diceva lunga su ciò che stava accadendo al Campus.

«Harriett doveva venire con noi» disse Christine «ma pare che abbia trovato un accompagnatore.»

A queste parole, Micheal preferì non rispondere. Non voleva che sapessero di Harriett: si sarebbero fermati, sarebbero tornati al Campus e non sarebbero andati più alla festa. Il cadavere sarebbe stato ugualmente scoperto da qualcuno l'indomani, forse anche quella notte stessa da Christine. Micheal non aveva alcun motivo di procurarsi un alibi, ma voleva solo scoprire tutta la faccenda.

Eppure...

Eppure, pensandoci meglio – rifletté –, c'era solo lui nel Campus, al momento della morte di Harriett. Che l'assassino avesse voluto incastrarlo, ammesso che Harriett non si fosse suicidata?

Scansò tutte queste preoccupazioni. Si disse che quella sera sarebbe venuto a capo di tutto. Tutti i nodi vengono al pettine, alla fine.

La macchina di Winston raggiunse il cancello di una villa distante qualche chilometro dal Campus. Christine scese dalla macchina, citofonò e subito il cancello si aprì. Christine risalì e Winston cercò parcheggio.

Scesero e si diressero verso l'ingresso della villa. Era una villa piuttosto antica, a giudicare dalla costruzione. E vi erano statue di animali provenienti dal bestiario di Satana: fauni, esseri dal doppio sesso, bruti dalle mani con sei dita, sirene, ippocentauri, gorgoni, arpie, incubi, dracontopodi, minotauri, linci, pardi, chimere, cenoperi dal muso di cane che lanciavano fuoco dalle narici, dentetiranni, policaudati, serpenti pelosi, salamandre, ceraste, chelidri, colubri, bicipiti dalla schiena armata di denti, iene, lontre, cornacchie, coccodrilli, idropi dalle corna a sega, rane, grifoni, scimmie, cinocefali, leucroti, manticore, avvoltoi, parandri, donnole, draghi, upupe, civette, basilischi, ypnali, presteri, spectafichi, scorpioni, sauri, cetacei, scitali, anfisbene, jaculi, dipsadi, ramarri, remore, polipi, murene e testuggini.

Si avvicinarono all'ingresso. Un uomo in frac faceva da guardia. Fece segno a Winston – che camminava davanti a Christine e a Micheal – che dovevano entrare uno alla volta. Chiese a Winston la parola d'ordine; Winston rispose, ma né Micheal né Christine riuscirono a sentirla. L'uomo fece entrare Winston. Passò poi a Christine: anch'ella disse la parola d'ordine. E quindi fu il turno di Micheal.

Si ricordò di Steiner.

«Polverizzati» disse Micheal, e immediatamente l'uomo sorrise.

«Bene», rispose. «Accomodatevi... e buon divertimento.»

Era quindi dentro la villa: un grande salone, largo almeno dieci metri; e al centro, un tavolo di mogano, rettangolare, con le estremità arrotondate. Seduti al tavolo, gli studenti citati nella lista: Adam era lì – Winston e Christine si erano già accomodate; Micheal si accorse con sgomento che anche Ashley era seduta. Lo aveva guardato, mentre entrava, ma non aveva lasciato sfuggire nulla dai suoi occhi, non un segno per tranquillizzarlo, che fosse dalla sua parte. Micheal pensò che doveva credere in lei, che forse non si era fatta soggiogare da quelle persone, dall'Organizzazione, da Beta e da tutta quella brutta faccenda.

Winston gli fece cenno di sedersi accanto a lui; Micheal obbedì silenziosamente. Poi vide all'altro lato del tavolo chi temeva: si trattava del professor White, il suo insegnante di Informatica. Allora i suoi sospetti erano fondati. Ma se come pensava aveva tentato di farlo uccidere, perché ora che era in trappola non lo faceva fuori davanti a tutti, per mostrare ai presenti che cosa succedeva a chi tentava di opporsi al potere dell'Organizzazione?

Tutto era molto insensato, lì dentro, a incominciare dalle espressioni vuote dei presenti. Adam non lo aveva degnato di uno sguardo; Ashley lo stesso. Christine si era ormai estraniata.

Il professor White parlò:

«Studenti miei fedelissimi» incominciò solennemente White, «siamo dunque qui riuniti per portare a compimento il progetto avviato da me e dal mio socio Alfa» - e stese la mano alla sua sinistra, ove era un uomo coi capelli bianchi, sulla sessantina – una corona di capelli e dei baffi: inequivocabilmente Robert Steiner, colui il quale aveva messo in guardia Micheal. Che a quel punto davvero non ci capiva più niente. Da che parte stava Steiner? Perché lo aveva avvertito, gli aveva chiesto aiuto, se ora faceva parte del Complotto, dell'Organizzazione di White? «L'obiettivo nostro era mutare, dare agli altri così come a noi stessi un'immagine nuova, diversa, insolita, rara, che nessuno conosceva. Volevamo far venire fuori il nostro “lato oscuro”, come di solito indichiamo la parte nera di noi, la cosiddetta altra faccia della medaglia. Indossando gli occhiali da me progettati» e prese in mano un paio di occhiali, dalle lenti nere «sarà possibile osservarci come in un reality show, solo che ci sarà uno e un solo protagonista: il nostro ego. E accanto a esso, il nostro alter-ego, il nostro opposto. A sinistra: l'ego; a destra: l'alter-ego. E noi potremo vederli insieme, agire come se fossero vivi entrambi. Le loro sarebbero delle vite parallele, benché uno non possa apparentemente convivere con l'altro. Questa è un'invenzione in grado di cambiare profondamente l'umanità: permetterebbe una migliore conoscenza di noi stessi, di chi amiamo, di chi più ci sta vicino; dei nostri amici, dei nostri figli, dei nostri parenti più cari. Non avremmo più paura del

doppio perché noi saremmo già il doppio. Agiremmo contemporaneamente in due mondi tanto separati quanto uniti; tanto uguali quanto diversi; tanto paralleli quanto rette intersecate. Eppure» e qui lanciò uno sguardo che subito Micheal colse al volo, «eppure io so che c'è qualcuno diffidente qua dentro; so che qualcuno vuole metterci i bastoni tra le ruote, che qualcuno vuole mandare a monte il nostro piano, il nostro progetto, la nostra ambizione, la nostra battaglia già vinta in partenza. Alzati, Micheal.»

Tutti i presenti lo guardarono. La vergogna lo riempì. Si sentì profondamente in imbarazzo. In quegli attimi desiderò diventare piccolo come una mosca, come un insetto; poter volare via indisturbato dopo aver dato tanto fastidio, dopo aver visto che non c'era nulla di interessante lì dentro.

Allora si alzò.

«Per verificare che il nostro esperimento abbia buon esito con qualunque persona, sarà necessario che anche tu, Micheal, ti metta alla prova e che testi i nostri occhiali speciali. Dovrai affrontare il tuo io, il tuo vero io. Scoprirai chi sei in realtà. Forse tu sei *l'altro* e il tuo vero io» e indicò gli occhiali «potrai conoscerlo lì dentro.»

Quella prospettiva non lo allettava tantissimo. Pose a se stesso quell'inquietante quesito: e se lui non fosse stato davvero così com'era, responsabile, studioso, intelligente, e fosse stato uno di quei ragazzi interessati solamente a spillare i soldi ai genitori sostenendo di voler raggiungere un grande traguardo come laurea e invece infischiosene perché le sole cose importanti erano l'ozio, il divertimento, il sesso e l'alcol? Se fosse stato così? Che cosa ne sarebbe stato di lui? Come si sarebbe comportato? Quali risvolti psicologici avrebbe avuto questa amara (forse) scoperta?

Il professor White passò gli occhiali neri a Steiner, e questi al ragazzo che gli sedeva accanto (Micheal non lo conosceva: credeva di averlo forse visto una volta durante qualche lezione); questi alla sua vicina; e a sua volta a un altro studente e a un altro ancora, finché Winston non passò gli occhiali a Micheal.

«Mettili» gli disse, glacialmente.

Con tutti quegli occhi puntatigli addosso, come avrebbe potuto rifiutarsi?

Allora trasse un profondo respiro, e chiudendo gli occhi aprì la porta che gli avrebbe mostrato l'altro se stesso.

IX

Era sfuocato, all'inizio.

Tutto era sfuocato, ma poco alla volta le immagini diventarono sempre più nitide. Volti senza nome scorrevano davanti ai suoi occhi. Erano i volti che vedeva ogni giorno al Campus, ma che ora erano solamente figure anonime, ombre che si agitavano con movenze quasi umane. Ma in realtà a lui parve danzassero tra le fiamme dell'Inferno.

Era nel Campus. Era notte. Non riusciva a vedere se stesso, ma era lui, ne era sicuro. Era come se avesse preso una telecamera soggettiva e stesse girando un film attraverso gli occhi del protagonista; e il protagonista era lui.

C'era una ragazza: Christine. Era senza dubbio lei: bella, prosperosa, ma al contempo candida e innocente e pura e casta e incontaminata e sensuale. E lui la desiderava come non mai.

Si tenevano per mano. Erano nel cortile del Campus. Stavano scorazzando allegramente senza preoccuparsi che il sorvegliante avrebbe potuto riferire al rettore che il loro comportamento non era stato disciplinato. Il rettore avrebbe preso provvedimenti e avrebbe chiamato i genitori di Micheal, che senza dubbio lo avrebbero rimproverato e lo avrebbero costretto a tornare a casa da loro. E addio spasso.

Ma quella sera, niente sorvegliante. C'erano solo loro due. E la notte.

Dietro ad alcuni cespugli, Micheal afferrò per i fianchi Christine e iniziò a baciarla sul collo. Ella non opponeva resistenza: naturalmente le piaceva e lo desiderava tanto quanto lui desiderava lei. Ma forse non si sarebbe mai spinta fino in fondo. Allora Micheal le sbottonò la camicetta e vide il suo reggiseno bianco di pizzo. Gli piaceva. E tanto, anche. Christine non diceva nulla e lasciava che lui la toccasse dappertutto, che la accarezzasse e che non si saziasse mai di lei, di toccarla, di palparla e di graffiarla, perfino.

Micheal le tolse la camicetta. Poi incominciò ad armeggiare con il reggiseno. Ma a questo punto Christine lo guardò come per dirgli che aveva oltrepassato il confine e che era entrato nella zona proibita. Lui però non voleva saperne di smetterla. Era troppo forte per lei. Era come cercare di fermare un camion in corsa con un soffio, come quando si soffia per spegnere le candeline della torta di compleanno.

Micheal era devastante e Christine era debole, fragile. Riuscì ad averla tutta quanta, da cima a fondo. Ma mentre l'aveva, Christine gli diceva che bastava, che aveva freddo, che voleva smettere, che stava male, che le stava facendo male. Lui non l'ascoltava e sordo alle sue lagne la desiderava sempre di più. Christine piangeva, ma senza singhiozzare. E quando poi fu tutto finito, lui, non ancora sazio, la prese per i capelli, facendola gemere. Ma ciò lo eccitava. E anche tanto. Christine gli diceva: "Mi fai male, basta!", ma più glielo diceva e più lui godeva per il dolore di lei. Allora le tappò la bocca con quelle grosse mani e le strinse il collo. Strinse...

Strinse ancora, più forte.

Strinse finché fu necessario. Poi capì che non era più il caso, che tanto Christine non avrebbe più pianto perché sarebbe stata immota per sempre. Non ancora soddisfatto, la ebbe di nuovo, e provò ancora più piacere di prima.

Si pulì la bocca – aveva un po' sbavato – con la mano e si sistemò la camicia dentro i pantaloni. Gettò il corpo di Christine lì dietro ai cespugli come si può gettare una busta di rifiuti che non si ha voglia di buttare nel cassonetto. Si aggiustò il colletto e tornò nel dormitorio.

A queste immagini, Micheal si tolse immediatamente gli occhiali, ansimando per l'orrore.

Quello lì era lui. Era stato lui, ne era certo. Quelle erano le sue mani e quello era il suo corpo; era inconfondibile.

Allora mosse la testa in segno di diniego.

«No», disse allora, «No! Non accetterò mai tutto ciò! Non farò mai venir fuori l'altro mio io! Sarebbe un mostro, un assassino, uno stupratore!»

Tutti quanti, nella sala, si alzarono, sorpresi per le parole di Micheal.

«Siete tutti quanti dei pazzi, dei folli! Non mi coinvolgerete mai in questo progetto assurdo! Mai!»

«Non ti abbiamo chiesto se vuoi partecipare, Micheal Miller!» replicò immediatamente il professor White, «ma ti abbiamo imposto di partecipare. Non hai scelta.»

«No! Mai!», e detto ciò cercò una via di fuga, ma subito fu bloccato da tutti i lati. Qualcuno lo prese per le braccia, qualcun altro da dietro alle spalle. Alcuni cercarono di bloccargli le gambe. E alla fine così fu. Ma lui era ancora indomito e ancora cercava di divincolarsi.

Poi giunse Christine, bella e maledetta come non mai. Le sue labbra erano nere come la pece e come il carbone. Belle da baciare e da mordere.

«Su, rilassati», gli disse, con voce sensuale. Poi, senza che lui potesse opporre alcuna resistenza, lo baciò sulle labbra. Ma quel bacio fu tanto caldo quanto velenoso. Nel giro di dieci secondi, Micheal sentì dei forti giramenti di testa. Vertigini. Nausea. Stordimento. E poi ci fu il buio.

X

Vide la luce grazie a un fiammifero. Questo accese una candela, che era alla sua destra. Era per terra, stordito, dolente dappertutto, su un pavimento freddo e bagnato e duro.

Con lui c'era una ragazza.

Non ricordava di averla mai vista.

«Chi... chi sei? Dove mi trovo?»

«Sei al sicuro, adesso.»

«Sei... sei una visione, vero?»

La ragazza sorrise per la sua ingenuità.

«No, sono in carne e ossa. Proprio non mi riconosci?»

«No. Se sapessi chi sei non te lo avrei chiesto, no?»

«Già, è vero. Sono Ashley... ti ricordi?»

«Ashley... ah, già... Ashley... ma... si può sapere che diavolo è successo? Io... non ricordo più niente da quando... da quando Christine mi ha dato quel bacio avvelenato. Deve essere stato solo un brutto sogno. Tutto è stato un brutto sogno, vero?»

«No, purtroppo è stato tutto reale», rispose la ragazza. «Fino al bacio di Christine.»

«E poi, che cosa è successo?»

«Non ti va di sapere tutta la storia dall'inizio?»

«E tu potresti... potresti dirmi tutto quanto? Potresti far luce veramente su tutto?»

Ashley annuì.

«E allora racconta. Sono tutto orecchi.»

XI

Micheal Miller era venuto a capo di tutto.

Era riuscito a scoprire l'Organizzazione, a far fallire i suoi folli piani di sdoppiamento. Ma i seguaci dell'Organizzazione lo avevano preso e lo avevano condotto nelle stanze della tortura. Queste erano state progettate parecchi anni prima dal nonno di Robert Steiner – che era il cognato di White, poiché aveva sposato sua sorella – per far parlare le spie. E alcuni dicevano che risalissero addirittura ai tempi della Guerra Fredda. Solo dicerie, però.

Insomma, Micheal era stato portato nelle stanze della tortura ed era stato interrogato. Steiner e White lo avevano sottoposto a un interrogatorio cruento, violento e senza risparmio di colpi. Micheal aveva stretto i denti: il destino della sua famiglia era legato a lui. Sua moglie Ashley – così si chiamava la sua consorte (si erano conosciuti qualche anno prima, durante gli anni in cui entrambi frequentavano l'Università della California – Ingegneria) e i suoi due figli lo attendevano a casa. Micheal non poteva farli attendere in eterno. Non voleva perderli. Per questo si era tappato la bocca. Sapeva che parlare o tacere non avrebbe cambiato di molto la sua situazione: sarebbe morto lo stesso. Aveva scelto di tacere. Ma si era anche premunito.

I tanti anni trascorsi al fianco del professor White erano serviti a qualcosa. Lo avevano indotto a cimentarsi nella costruzione di una macchina del tempo, un'invenzione a cui l'Uomo da sempre ha cercato di dare vita, soprattutto per risolvere i misteri irrisolti della Storia. E non solo per questo.

Costruirla per fini personali non sarebbe stato giusto – aveva pensato Micheal. Ma alla fine era stato questo l'uso che ne aveva fatto Ashley.

Saputo della sua morte, Ashley aveva agito. Si era caricata nella macchina del tempo ed era tornata indietro, prima che accadesse il disastro, prima che l'Organizzazione mettesse a punto altri folli piani. Prima che Micheal morisse. Era l'unico modo per riportarlo in vita.

La macchina del tempo era stata costruita evitando ogni paradosso temporale. Se Ashley fosse tornata indietro – adulta – avrebbe incontrato se stessa ragazza, e si sarebbe creato così un paradosso temporale. Invece andando indietro era ringiovanita, era tornata poco più che adolescente. E rivivere quegli anni era stato come vivere un magico incanto, come ritrovarsi in una fiaba senza fine, senza che il libro da cui la si stava leggendo potesse essere chiuso e si potesse pronunciare la famosa frase: “E vissero felici e contenti”.

Era davvero una fiaba.

Così aveva ritrovato Micheal. E gli aveva dato il “Modello 197”. E la lista, naturalmente. Il “Modello 197” (questo era anche il nome del libro con la copertina bianca) era la storia di Micheal, la storia dell’Organizzazione, la storia di come tutto era incominciato. Bisognava arrestare il virus prima che potesse diffondersi. Avvertendo Micheal, mettendolo in guardia sugli studenti del Campus, sul Campus stesso e sulle feste, ciò sarebbe stato possibile. E forse sarebbe stato possibile anche modificare la Storia e riportarlo in vita. Così Ashley non sarebbe stata una giovane vedova e i suoi figli non sarebbero stati orfani di padre. Di lui ne sarebbero andati fieri, negli anni a seguire.

«Questo è tutto, dunque?»

«Sì, è tutto.»

«E dopo... dopo il bacio di Christine che cosa è successo? Mi hai portato tu qui?»

«Sì, sono stata io.»

«Perché?»

«Per salvarti.»

«Ma... come hai fatto? Erano in tanti e tu eri da sola contro l’Organizzazione...»

«Ti sbagli. Non ero sola. Adam era con me. E anche Winston.»

«Winston? Ma io credevo che...»

«Ha sempre finto anche lui. Ci eravamo messi d’accordo. Sapeva che invece Christine non si sarebbe mai messa dalla nostra parte, ma che avrebbe voluto far parte dell’Organizzazione.»

«E Steiner, allora? Perché mi ha mandato quel DVD?»

«Per ingannarti, per fuorviarti. Per farti credere di essere dalla tua parte. E anche il professore ti ha ingannato. Sapeva benissimo che lo stavi spiando. Sapeva che tu eri lì ad ascoltarlo. *Voleva* che tu sentissi.»

«E Harriett, allora? Chi l’ha uccisa?»

«Sei davvero sicuro che fosse morta?»

«Cosa? Ma lei...»

«Harriett era d’accordo con me. Tutto questo serviva per condurti alla festa, alla villa, per farti arrivare nel covo dell’Organizzazione.»

«Ma perché?»

«Perché era questo che volevano. Era *te* che volevano.»

«Insomma, sono stato solo un’esca, non è così, forse?»

«Sì, è così.»

«E adesso che cosa succederà.»

«Niente. Adesso si torna a casa.»